

Mecenat(t)enzione al Contemporaneo: tra Premonizione del Futuro e Emozione del Presente

Incontro con Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, Presidente della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo.

Come è scattata la scintilla del collezionare?

Nei primi anni Novanta, un viaggio a Londra fondamentale. Grazie ad amici ho conosciuto galleristi importanti come Nicholas Logsdail della Lisson Gallery, che mi ha portato a visitare gli studi di artisti come Anish Kapoor, Julian Opie, tutta una generazione di artisti. Mi si è aperto un mondo. Conoscere gli artisti, visitare i loro studi, è stata un'esperienza indimenticabile che mi ha cambiata profondamente.

Un approccio esistenziale prima che ancora estetico, una premonizione, prima ancora che una attrazione...

Ho percepito e poi scoperto un mondo interamente nuovo. Ricordo ancora il giorno in cui ho visitato lo studio enorme di Kapoor: le sue pietre, i pigmenti puri... E Anish che mi parlava del suo lavoro, l'entusiasmo che sapeva trasmettere. Mentre parlava quasi lievitava, un grande carisma, una suggestione decisiva...

E i galleristi?

Anche l'esperienza con i galleristi è stata importante e pedagogica, Logsdail è diventato un amico. Il giorno prima di partire sono andata da lui per decidere cosa comprare, pensavo di essere indirizzata da lui, e la risposta è stata: «Adesso devi decidere tu, esercita il tuo occhio, guarda le opere che ti hanno trasmesso intensità ed emozioni, fidati del tuo sesto senso».

Abbandonarsi al démon del collezionismo...

Così ho cominciato ad acquistare le prime opere di arte inglese. Si andava spegnendo il frenetico periodo degli anni Ottanta segnato da una rincorsa continua all'investimento nell'arte come mero fatto speculativo, al di là del gusto per le opere e i significati. Londra vedeva affacciarsi l'avanguardia di una nuova generazione di artisti: è stata una sintonia immediata.

L'inquietudine in formaldeide di Damien Hirst, la silenziosa, precisa, rarefazione di Julian Opie. La impossibilità fisica di fermare il tempo, ma anche di arrestare il desiderio del collezionista. Cosa cerca in un'opera?

Credo che essenzialmente sia la precisione con cui cattura l'istante, il dettaglio decisivo con cui si riesce a rispecchiare, a congelare un momento che viviamo, lo *Zeitgeist* di un presente in evoluzione continua. Per questi aspetti l'arte deve vivisezionare il tempo, tagliarlo in un istante assoluto. Non importa poi molto se i valori estetici mutano, se il gusto migra verso nuove direzioni, quello che conta è l'autenticità dell'atto di cattura del tempo attraverso l'opera.

Lo scambio con gli artisti, la discussione è la cifra che differenzia radicalmente un collezionismo retrospettivo dal "work in progress", dal "collect in progress", dell'arte contemporanea...

Oggi non esiste più il mecenatismo in senso classico, penso al rapporto che si è sviluppato con Doug Aitken. Nasce un rapporto di complicità con l'artista, il rapporto supera quello di pura committenza collezionista-artista. Con Doug siamo andati a fare insieme surf sulle onde. L'arte di Aitken è visionaria e insieme complessa, richiede grandi sforzi per arrivare alla realizzazione. Abbiamo sostenuto la sua carica innovativa in diverse produzioni. Ma il mecenatismo si esercita anche in un contesto di minor complessità come con Khco, che ha realizzato un'opera in una apparente semplicità e assoluta naturalezza mentre era ospite a casa mia.

E poi "going west", Los Angeles...

Anche qui il carattere di dislocazione, lo spaesamento metodico, l'occhio in perenne movimento del collezionista. L'eleganza imperturbabile di Sharon Lockart, il mondo alternativo di Catherine Opie.

Lo sguardo femminile è un tratto ricorrente, che si traduce anche in un "mood", un clima emotivo, della collezione...

Penso al rigore incorruttibile di Rosemarie Trockel, nessuna enfasi, ma una riflessione acuminata sull'universo femminile, senza bisogno di proferire parole.

Parole che poi invece troviamo in Barbara Kruger o Jenny Holzer, per certi aspetti le donne hanno cominciato a essere protagoniste dell'arte da quando hanno abbracciato la macchina fotografica...

Pensiamo a Cindy Sherman, ma l'elenco sarebbe lunghissimo.

Dal piacere tutto personale del collezionista al ruolo istituzionale della Fondazione, come è stato il passaggio?

Nel 1995 è nata la Fondazione. Ho sentito di supportare gli artisti in cui credevo, continuando a collezionare, ma dando vita a un progetto forte, efficace sull'arte contemporanea. Alla base un forte desiderio di condivisione pubblica dell'arte. La Fondazione ha permesso di aprire un dialogo con il pubblico che altrimenti sarebbe stato impossibile. Nel 1996 il Museo di Rivoli ha invitato sei collezionisti a mostrare in uno spazio istituzionale, le proprie raccolte private. Era il segnale di una nuova voglia di una apertura, di condivisione dell'arte. Il desiderio di sostenere gli artisti, di lavorare con loro, di aprire al pubblico, sono le motivazioni che mi hanno spinto a creare la Fondazione.

E l'incontro con Bonami...

Francesco tornava dagli Stati Uniti con molti progetti in testa, io avevo una collezione che stava crescendo, la necessità di trovare una concretizzazione in mostre, in un progetto culturale. Affinità elettive, gusti condivisi, e non ultimo la passione per la fotografia. Una delle caratteristiche della Fondazione è l'apertura senza pregiudiziali verso tutti i linguaggi, basti pensare a Matthew Barney, a Massimo Bartolini, a Vanessa Beecroft.

La Fondazione come catalizzatore di incontri con e fra artisti...

Questo è un aspetto che ricordo con piacere: Thomas Demand insieme a Doug Aitken si sono conosciuti da noi. Il palazzo di famiglia di Guarene trasformato in un luogo di circolazione di idee. Gli artisti giovanissimi sono portatori di sensibilità da proteggere in misura ancora maggiore nel momento in cui la loro sensibilità si trasforma in linguaggio pubblico, in arte. Con la Fondazione ogni anno produciamo il lavoro di artisti, penso a Diego Perrone di cui abbiamo prodotto sia il video sia la scultura della 'fusione della campana'. Giuseppe Gbellone è un artista che abbiamo seguito sin da giovanissimo. Patrick Tuttofuoco sta girando l'Oriente, gli stiamo producendo un'opera. Il 2006 lo dedichiamo all'Oriente,

viaggiando oltre la superficialità del pregiudizio. India, Cina, Vietnam, Giappone, Corea: un universo sconfinato da raccontare.

E l'apertura a tempo di record della sede torinese della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo...

Nel 2002 apriamo il Centro e diventa sempre più concreto il progetto di avvicinare il pubblico all'arte contemporanea, senza banalizzarla, senza renderla facile, ma fornendo proposte di lettura. Crediamo molto nell'avvicinamento e nella mediazione con il pubblico. L'importanza di mostre non prevedibili, con nuovi artisti molto coinvolti nella ricerca sul linguaggio, in perfetta sintonia con lo spirito di questo tempo caotico, dove c'è molta fragilità, una grande inquietudine. Diventa sempre più improprio catalogare il contemporaneo dentro categorie, filoni. Preferisco scegliere e produrre nuove proposte, le nuove generazioni. C'è una infinità di scoperte da fare.

Maurizio "Cattlan"... non è un errore di ortografia nel panorama delle firme dell'arte contemporanea, ma una moltiplicazione dell'ironia e del paradosso...

Con Maurizio c'è tutto il divertimento e l'intelligenza dell'effetto, dello spiazzamento. Ricordo uno dei momenti più divertenti, ma non per questo meno significativi, con Cattelan, sulla discarica di Palermo, quella improvvisata biennale alternativa. Solo Maurizio poteva fare un colpo di teatro con quel cartello "Hollywood" sulla discarica. Ogni volta stupisce la precisione a orologeria dei lavori di Cattelan. Maurizio riesce trasversalmente a raggiungere tutti, a ribaltare lo snobismo dell'arte contemporanea, in azione di smontaggio di luoghi comuni del pensiero, in luoghi non comuni come una discarica: come Buster Keaton ci diverte con una rocambolesca compostezza, rimanendo in silenzio, in una ostinata 'assenza di spiegazioni'.

Forse il senso autentico dell'arte contemporanea è questo fiume inarrestabile, che non ricapitola mai se stesso...

L'autenticità del collezionista è quella di mantenere viva l'attenzione, la curiosità per la forma mobile del bello. Se un giorno dovessi dire che non ci sono più artisti importanti, il mio dovere sarebbe di lasciare la Fondazione. Bisogna continuamente guardare ai giovani, e non fermarsi alle generazioni a noi simili. L'arte è un moto di inseguimento continuo. Io mi sento molto vicina a Doug Aitken, a Thomas Demand, alla precisione clinica delle loro diagnosi del presente, ma il senso della Fondazione è di andare oltre un respiro privato, un gusto solo personale.

Intervista a cura di Vittorio Raschetti